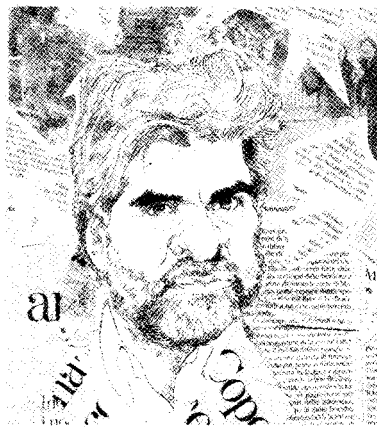




Elzeviro

ALBERTO  
PAPUZZI

## Le sinistre ballano sull'orlo del burrone



Barenghi in un disegno di E. Viola

**C'**è poco da girarci intorno: la sinistra italiana, che nella seconda metà del secolo scorso ha attraversato mille traversie, fra cambiamenti, terremoti, sconfitte e vittorie, sommersa dal Sessantotto, esplosa nel gruppuscoli, ferita dal terrorismo, travolta dal crollo dell'Urss, rimessa al mondo da Craxi, sconvolta da Berlusconi e dalla Lega, arrivata due volte al governo «per il rotto della cuffia», questa sinistra non c'è più. Lo scrive e lo dimostra un impietoso pamphlet di Riccardo Barenghi, giornalista politico prima al *manifesto* oggi alla *Stampa*: *Eutanasia della sinistra*, in uscita da Fazi (14 euro, 120 pp).

È come guardare alla moviola l'ultimo decennio italiano, dove la sinistra, quella riformista e quella radicale, appare protagonista non di una fatalità della storia ma di un suicidio collettivo, per errori di strategia e incoerenze personalistiche. Un'incapacità di capire il da farsi per la quale Barenghi cita il sarcasmo di Brecht: «Se il popolo non capisce la proposta del Partito, allora cambiamo il

popolo». Prodi? «Un condottiero che non ha più nulla da dire, oppure dice tutto e il contrario di tutto pur di accontentare i suoi alleati». Ancora: «Nella peggior tradizione democristiana decide di

non decidere, rinvia, prende tempo...». Oppure: «Nessuno è contento di lui ma lui finge di essere contento di tutti». Per-

ché «è troppo attaccato alla poltrona per rischiare di perderla». Bertinotti: «Sparito, scomparso, volatizzato, muto, praticamente morto». Salvo per le assidue frequentazioni mondane, in salotti di ogni ordine e grado, compreso quello della signora Angiolillo, e amicizie imbarazzanti (Adolfo Urso, Valeria Marini,

Vittorio Cecchi Gori...). «Ovunque ci fosse una qualsiasi occasione del genere compariva la coppia Fasto-Lella».

Ma è la rivalità fra Veltroni e D'Alema a rispecchiare più fedelmente la crisi. Per loro la Iena Barenghi sfodera il meglio. Una volta il manifesto pubblica una fotografia dei due da giovani sotto il titolone «Facevamo schifo». Veltroni se ne lamenta in questi termini: «Perché m'avete messo insieme a quello lì»? Gli importava non del titolo bensì di «quello lì». Quanto a D'Alema, il libro lo ritrae seduto sulla riva del fiume in attesa che passi il cadavere del suo nemico. «E infatti il cadavere, alias Veltroni, passa, ma D'Alema non lo seppellisce, anzi lo rianima, lo tiene in vita, gli serve ancora che Walter resti al suo posto fino al nuovo ordine, magari le elezioni

europee dell'anno prossimo. Gli serve perché non ha ancora un'alternativa pronta, deve costruirla». Fassino è relegato fra i comprimari che non hanno più molto da dire. «Se non ripetere fino alla nausea "Noi non siamo Zapatero"».

Peccato - commenta Barenghi - perché quello sì che è un leader di sinistra». Mentre Giordano è dipinto come un leader di ripiego, che quando Veltroni annuncia il Pd vorrebbe far cadere il governo, ma una telefonata di Bertinotti gli fa cambiare completamente linea. Si salvano in pochi, meglio di tutti è trattato Bersani, che il partito immaginato da Veltroni non lo digerisce perché il suo modello politico è la socialdemocrazia emiliana: «Se Veltroni è l'immagine, la suggestione, la politica vista e agita come una bella favola...Bersani è la struttura, la sostanza, le fondamenta senza le quali una casa non sta in piedi». La sinistra di Barenghi è un mondo di politici che «danzano allegri sull'orlo del burrone». L'ultima creatura, il Partito democratico, copia Obama («Yes, we can») e esibisce Morandi («C'è un grande prato verde»), ma è un partito senza radicamento sul territorio, senza tessere, con pochissime sezioni: «Praticamente una grande e luccicante suggestione politica. Vuota».